

OLIVE & TARALLI

NUMERO MONOGRAFICO - SPECIALE CARCERE

Coordinamento redazione: Pedace, Pede, Pedrini

Ne vale la pena.



Quando parliamo di carceri, ci troviamo di fronte a un tema che evoca sentimenti contrastanti nella società. Da un lato, l'istinto più viscerale richiede punizione e vendetta; dall'altro, la ragione ci invita a considerare un approccio più illuminato, orientato alla rieducazione e al recupero dell'individuo.

È proprio nella nostra Italia che, più di due secoli fa, Cesare Beccaria rivoluzionò il pensiero giuridico con la sua opera "Dei delitti e delle pene" (1764). In un'epoca in cui la tortura e la pena di morte erano prassi comune, Beccaria ebbe il coraggio di affermare che "il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile", ma piuttosto di "impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali". Questo principio illuminista trova oggi riconoscimento nella nostra Costituzione, il cui articolo 27 stabilisce che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Eppure, quanto di questa visione progressista si riflette nella realtà quotidiana delle nostre carceri? Negli articoli che seguono vi condurremo in un viaggio alla scoperta di questa realtà, spesso

ignorata o distorta nell'immaginario collettivo. Attraverso il racconto dei progetti realizzati dal nostro istituto e le uscite didattiche effettuate nella Casa Circondariale Nerio Fischione, ben più conosciuta collo storico nome di Canton Mombello, cercheremo di esplorare la complessità di un sistema che si trova al crocevia tra sicurezza sociale e diritti umani.

Scoprirete le testimonianze di chi lavora quotidianamente per trasformare il tempo della detenzione in un'opportunità di crescita e cambiamento, addirittura di creatività ed espressione artistica. Rifletteremo insieme sul significato profondo di concetti come "colpa", "pena" e "giustizia", cercando di comprendere come la società possa proteggere se stessa senza rinunciare all'umanità, anzi, cogliendo l'occasione per affermarla con più volontà.

In un'epoca in cui il dibattito pubblico tende spesso a polarizzarsi su posizioni estreme, questo numero monografico vuole offrire uno sguardo più profondo, più umano e più complesso sulla realtà carceraria. Perché capire significa già cambiare, e solo attraverso la conoscenza possiamo costruire una giustizia che non rinunci né alla sicurezza, né alla speranza.

Il carcere di Brescia: la storia.

di Paola Peli e Rebecca Bono



Il carcere di Canton Mombello, ufficialmente noto come Casa Circondariale Nerio Fischione, rappresenta una delle strutture detentive più importanti di Brescia.

Il termine "Canton" indica un angolo o un quartiere, mentre "Mombello" potrebbe riferirsi a un'area collinare o all'antica denominazione della zona in cui sorge il carcere.

Progettato alla fine dell'Ottocento e inaugurato nel 1914, il carcere nacque per rispondere alla necessità di Brescia di dotarsi di un istituto penitenziario moderno, funzionale e sicuro, a differenza delle precedenti strutture, ormai antiquate e inadatte. Non si conosce con certezza il nome dell'architetto responsabile del progetto, ma la sua realizzazione sia stata promossa dalle autorità locali dell'epoca.

L'edificio fu costruito con una pianta a "T", tipica delle carceri di quel periodo, che permetteva una gestione più efficiente dei detenuti. Il complesso comprendeva celle, uffici e spazi destinati alla custodia e all'amministrazione. La struttura era pensata per ospitare centinaia di detenuti, molti dei quali giovani operai che lottavano per il salario e contro la guerra.

Durante il periodo fascista, la capienza della prigione esplose, arrivando a ospitare fino a **1.000 detenuti a fronte di soli 300 posti disponibili**. Un'intera sezione era riservata ai prigionieri politici antifascisti, tra cui il futuro sindaco di Brescia Bruno Boni, protagonista di una clamorosa evasione di massa organizzata nel luglio 1944.

Anche dopo la fine della guerra, in un'Italia ormai democratica, il carcere bresciano continuò a ospitare non solo detenuti comuni, ma anche numerosi prigionieri politici. Un esempio significativo fu l'attività del Comitato di Solidarietà Democratica, un'organizzazione di supporto legale, economico e morale per i detenuti incarcerati per motivi politici e sindacali. Il comitato venne fondato dal panettiere, socialista e partigiano Bigio Savoldi, che in gioventù era stato incarcerato per aver partecipato, come militare, alle manifestazioni pacifiste del 1917.

Nel 2016, il carcere è stato intitolato a Nerio Fischione, militare del Corpo degli Agenti di Custodia, ucciso il 19 gennaio 1974 mentre tentava di impedire l'evasione di tre detenuti. Durante il tentativo di fuga, l'agente venne brutalmente aggredito e perse la vita. Per onorare il suo sacrificio, il Ministero della Giustizia decise di dedicare a lui l'istituto penitenziario.

Oggi, la **Casa Circondariale Nerio Fischione** di Canton Mombello è tristemente nota per il grave problema del **sovraffollamento** e per le difficili condizioni di detenzione, che negli anni hanno sollevato numerosi dibattiti sulla necessità di riforme nel sistema carcerario italiano.

Circa la metà dei detenuti si trova in attesa di giudizio, mentre gli altri sono accusati o condannati principalmente per reati legati alla droga o contro il patrimonio (furti, ricettazione). Una minoranza è detenuta per reati contro la persona, come omicidi, lesioni, violenze e stalking. Sono invece rari, ma non inesistenti, i casi di detenuti per reati politici o per **crimini dei cosiddetti "colletti bianchi"**, che tuttavia risultano in aumento.

Una mattina... dietro le sbarre.

di Rebecca Marchese, 5IL



Carcere, una parola che spaventa molte persone, sia come idea di luogo freddo e invivibile sia per la parola a cui sono associate immagini o persone terribili.

Noi ragazzi della 5 IL eravamo molto tranquilli mentre ci stavamo dirigendo verso il carcere di Canton Mombello. L'atmosfera tra noi ragazzi era animata da sorrisi, spensieratezza, scherzi e felicità; poi tutto è cambiato. Quando ci hanno fatto entrare tra i due cancelli - il primo chiuso dietro le nostre spalle che limitava il mondo esterno ed il secondo davanti ai nostri occhi, che ci impediva la vista del carcere - ci siamo guardati tutti in silenzio negli occhi, sentendo delle fitte al petto e realizzando finalmente dove fossimo realmente. Non ho mai visto la mia classe così unita come in quel momento, avvicinati dagli sguardi di conforto che ci passavamo tra di noi.

Quando eravamo tutti nell'atrio principale è arrivata una volante delle guardie penitenziarie ed è uscito un signore. Era calvo, con dei tatuaggi sulla testa ed indossava una tuta e un paio di Crocs. Ciò che ci ha incuriosito più di tutto erano le manette, perché non erano le comuni manette che siamo abituati a vedere nei film polizieschi, ma erano manette che collegavano le mani ai piedi. Il detenuto sceso dalla macchina, ci ha guardato negli occhi e ci ha detto "buongiorno". Siamo poi entrati nella struttura vera e propria, abbiamo percorso un corridoio e guardato verso l'alto, dove abbiamo visto la rotonda carceraria. Una sensazione di terrore ci ha pervaso.

Arrivati nell'aula magna del carcere abbiamo trovato una quindicina di detenuti che,

attraverso uno spettacolo scritto e messo in scena da loro, ci hanno raccontato della loro vita tra quelle quattro mura e delle condizioni in cui vivono.

Lo spettacolo è stato molto bello, soprattutto l'ultima parte è stata molto commovente per tutti noi ma in modo particolare per uno dei detenuti, in quanto abbiamo sentito un audio di una bambina che diceva al padre di sorridere perché lei era fiera di avere un padre come lui.

La parte che ci ha coinvolto maggiormente è stata però quella dedicata alle domande, che non sono state univoche ma anche i detenuti ce ne hanno fatte tante; una delle domande che ci hanno rivolto è stata alla quale però non risponderemo fu: "Noi invece volevamo chiedere a voi se dopo averci conosciuti avete cambiato idea su ciò che è un detenuto. Vi aspettavate fossimo così o brutti e cattivi come gli stereotipi dei carcerati?". Purtroppo nessuno di noi ha saputo rispondere.

Dopo questo momento di scambio di domande e risposte è arrivato il momento di lasciare il carcere, ma prima ci siamo avvicinati ai detenuti e ricordo che uno di loro mi si è avvicinato e mi ha chiesto se avessi potuto dargli il pass per uscire, dicendomi poi che era uno scherzo. Ci siamo guardati e sorrisi, per poi salutarci definitivamente. Rientrati poi a scuola abbiamo parlato e riflettuto sull'esperienza carceraria con la professoressa.

Consiglio molto questa esperienza di visita alla casa circondariale di Brescia a tutte le classi quinte dei prossimi anni in quanto fa crescere, capire e scoprire persone realmente vive dentro quelle quattro mura. Fa riflettere cosa è il mondo carcerario.

Concludo la mia testimonianza dicendo che per me è stata un'esperienza molto significativa, importante e che mi ha lasciato un segno.

“Un’esperienza che non dimenticheremo”

Ho sempre sognato di visitare un carcere e vedere come funzionasse all’interno.

Appena ho messo piede dentro, mi sono sentito come intrappolato, ma mi consolava il pensiero che, una volta terminata la visita, sarei uscito. Immagino invece chi deve attendere anni prima di rivedere il mondo esterno.

Conoscendo un po’ i detenuti, mi sono reso conto che erano persone normali, proprio come noi, con la differenza che avevano commesso degli errori nella vita. Non erano individui di un altro pianeta, ma esseri umani con una storia alle spalle.

Durante il piccolo spettacolo che avevano preparato, notavo nei loro occhi il desiderio di raccontare molto di più, ma sapevano di essere controllati, quindi si sentivano un po’ limitati nell’esprimersi.

Una frase che mi rimarrà impressa è stata detta da uno di loro durante lo spettacolo: "Dal momento in cui entri in carcere la tua mente rimane bloccata; anche quando uscirai fisicamente e sarai libero, col pensiero resterà sempre lì.

Io penso che chi sbaglia debba pagare per le conseguenze delle sue azioni, ma esistono modi e modi per far scontare la pena.

Aziz Dridi



Oggi vogliamo condividere un'esperienza che ci ha profondamente toccate e fatte riflettere. Abbiamo avuto l'opportunità di entrare in carcere e assistere a uno spettacolo messo in scena dai detenuti, in cui raccontavano le loro storie e le difficoltà della vita dietro le sbarre. Attraverso le loro parole abbiamo sentito il peso della solitudine, della disperazione e della mancanza di speranza che spesso pervade le celle. Ci hanno parlato di episodi di autolesionismo e tentativi di suicidio, a volte compiuti con metodi estremi come l'ingerire pile. Ci ha colpite anche la descrizione delle condizioni di vita: letti a castello a tre livelli, pericolosi e inadeguati, e il problema della sovrappopolazione nelle carceri di Brescia, che rende ancora più difficile la già complessa realtà della detenzione. Dopo lo spettacolo, abbiamo avuto l'opportunità di parlare con alcuni di loro. È stato un momento intenso e carico di emozioni. Dietro ogni condanna, dietro ogni errore commesso, c'è una storia, un passato e una sofferenza. Alcuni di loro hanno condiviso il loro percorso, tra rimpianti, voglia di riscatto e la speranza di una seconda possibilità. È stato toccante vedere come, nonostante tutto, molti di loro desiderino cambiare, migliorarsi e ricostruire una vita diversa una volta fuori. Questa esperienza ci ha portate a riflettere sul significato del carcere. Spesso lo immaginiamo solo come un luogo di punizione, ma abbiamo capito che dovrebbe essere anche un'opportunità di riabilitazione. La società tende a giudicare chi ha sbagliato senza conoscere la sua storia, senza chiedersi cosa lo abbia portato su quella strada. Eppure, chiunque può cadere e sbagliare. La vera sfida è dare a queste persone la possibilità di rialzarsi. Noi, come giovani di 18 anni, ci affacciamo ora alla vita adulta, con sogni, ambizioni e responsabilità. Ci chiediamo quale ruolo possiamo avere per contribuire a una società più giusta, in cui il carcere non sia solo un luogo di sofferenza, ma anche uno spazio di cambiamento. Abbiamo capito quanto sia importante il rispetto per la dignità umana e quanto il reinserimento sociale sia fondamentale per ridurre il rischio che queste persone ricadano negli stessi errori. Porteremo con noi questa esperienza, con la consapevolezza che dietro ogni errore c'è una persona, e dietro ogni persona c'è sempre la possibilità di un nuovo inizio.

Cristina Roma e Alyssa Zubani.

L'esperienza in carcere è stata molto diversa da ciò che mi aspettavo. Quando sono entrata, avevo un'idea vaga di come potesse essere la vita dietro le sbarre, ma trovarmi lì mi ha fatto percepire un senso di oppressione molto forte.

Durante la visita, abbiamo assistito a uno spettacolo teatrale incentrato sulle condizioni di vita dei detenuti attraverso il quale ho potuto comprendere meglio le difficoltà quotidiane che affrontano, dalle strutture vecchie alla mancanza di spazi adeguati, fino alla scarsità di risorse fondamentali. Questa esperienza mi ha fatto riflettere sul fatto che al di là dei crimini commessi, i detenuti restano persone come noi e che oltre alla punizione debba essere fornita una condizione di vita quantomeno discreta.

Melissa Zynab Bassim, 51L

È stata un'esperienza forte, che mi ha fatto vedere il carcere da un'altra prospettiva. Per un attimo ho percepito cosa significhi non avere libertà, e quella sensazione di chiusura mi ha colpito molto. Quando ci hanno chiesto se la nostra idea del "carcerato cattivo" fosse cambiata, ho riflettuto sul fatto che, pur avendo commesso errori, non tutti sono persone senza speranza. Questa visita mi ha fatto capire quanto la libertà sia qualcosa che diamo per scontato e quanto la vita in carcere sia fatta di attesa, rimpianti e, per alcuni, voglia di ricominciare.

Stefania Boldini, 51L

L'esperienza in carcere ci ha fatto realizzare che alla fine siamo tutti uguali. Gli incarcerati pagano per il loro crimine, ma appena escono da quel posto triste, sono come tutti noi e cercano solo di sopravvivere nella quotidianità. Purtroppo non gli è facile reinserirsi nella società per colpa dei pregiudizi. Anche se la condanna è finita, il loro crimine li perseguiterà per sempre.

La libertà è qualcosa di immensamente grande,
ma così immensamente esposta e indifesa.
Due esseri umani, uno di fronte all'altro,
in due posizioni completamente diverse.
Tanto che uno si sente su un piedistallo
di fronte all'altro che già sente gravoso
il peso dei suoi sbagli.
Due occhi conosciuti, ma questa volta diversi,
sono dietro a due sbarre e non più luminescenti.
Il fumo delinea il tuo volto,
che ormai mi sembra sconosciuto.
Amico mio, eravamo uguali,
stesse possibilità di destino.
Giovani e leggiadri come il vento:
ecco dove eri finito.
Tu potresti essere me ed io potrei essere te.
Senza più libertà



Mariana Bermudez
Chiara Cazzaniga

Elisa Gallia, 5DL

Dajana Medaglia

La visita al carcere è stata un'esperienza molto intensa e riflessiva. Mi ha suscitato una serie di emozioni, come un senso di disagio, tristezza, ma anche curiosità. Mi ha colpito l'asprezza della vita quotidiana all'interno di quelle mura, dove le difficoltà psicologiche sono molto evidenti.

Samuele De Martino

A Canton Mombello ho visto delle persone che avrei potuto conoscere

Hiba Rafenne

Vedendo queste sbarre
Un'ansia mi entrava in corpo.
Ma mai avrei immaginato cosa ci sarebbe stato dietro.
Dietro a quei volti pieni di storia, di sbagli e di pentimento



Vittoria Mazzucchi, 5DL

Giulia Pagani
vuoti e silenzi,
volti colmi di storie,
so ascoltare.

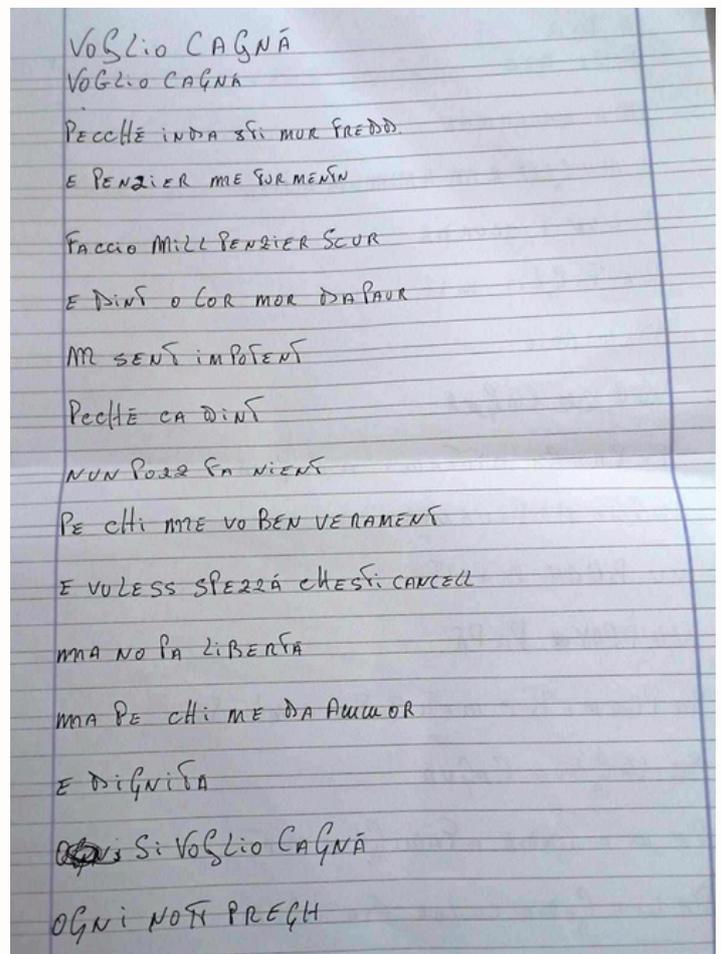
hai posato il piede nella mia cella
e il cemento è divenuto prato

hai riso
e rose hanno fiorito le sbarre



Stavano Christian

L'esperienza è stata impattante, appena entrati la sensazione di oppressione è stata forte. Ovviamente i carcerati hanno modo di poter diminuire tale sensazione con le varie attività ed iniziative, che servirebbero per una maggiore reintegrazione nella società. Problema è che nonostante tutto ciò, alla fine i carcerati non riescono a rientrare per via dei pregiudizi delle persone, diventate parti integrante nella società.



Lettera ai detenuti di Canton Mombello

di Rossana Sorgiovanni, 51L



Ci troviamo in un mondo frenetico. Corre, corre troppo veloce e con lui tutti noi. Le ore di un'intera giornata sembra che non bastino mai e le lancette sono invisibili data la velocità con cui percorrono l'orologio.

In questa frenesia molti si perdono, tra cui io. Sono stata inghiottita dalla lista delle cose da fare e mi sono persa, mancando ad un impegno importante: la stesura di questa lettera.

Ormai quasi un mese fa, il 17 Febbraio 2025 la mia classe insieme ad altre ha fatto un'uscita all'Istituto Penitenziario di Brescia, indimenticabile.

Siamo stati accolti da uno spettacolo teatrale dove la verità era protagonista per poi continuare con un dialogo senza fine che ci ha dato la possibilità di dar il via alla nostra curiosità. Lacrime e sorrisi non sono mancati né da chi ascoltava né da chi aveva una gran voglia di essere ascoltato.

Per quanto mi riguarda, delle molteplici uscite fatte in questi cinque anni di liceo, questa è stata la più formativa che ricorderò in futuro. Ringrazio tutti coloro che l'hanno resa possibile.

Tuttavia ho un peso sul cuore, mi sembra di non aver fatto la mia parte... E ripensando a quella mattinata capisco che ho ricevuto tanto dalle persone che si sono prestate a raccontarsi ma io non ho dato un riscontro.

Cari detenuti, ora mi rivolgo a voi.

Spesso ci avete chiesto cosa pensassimo di voi dopo quelle ore passate insieme, se l'immaginario collettivo del brutto e cattivo si fosse confermato o smentito e se quel nostro incontro ci avesse insegnato qualcosa. Vi rispondo adesso, sperando di non essere in ritardo e con il desiderio che queste mie parole possano, anche solo per un attimo, alleggerirvi dalla vostra situazione.

Sapete, purtroppo giudicare è una falla del genere umano, a volte può aiutare ad evitare una situazione di pericolo, altre può farci screditare un mondo che crediamo di conoscere. Io la prima, peccando di presunzione, credevo di conoscere le situazioni legate al mondo carcerario e voi mi avete fatta ricredere.

Le vostre storie, le vostre testimonianze, le vostre lacrime e grida mi hanno lasciato qualcosa dentro di significativo. Non riuscirò mai davvero a comprendere quali siano i vostri sentimenti ma sappiate che in parte credo di averli recepiti e questo è grazie a voi che siete riusciti a trasmettermeli. Non siete brutti e cattivi ma questo non ve lo devo dire io, spero che ognuno di voi nel cuore sappia di non esserlo. Vorrei che sapeste che, per me che ho visto nei vostri occhi, ho riconosciuto tanta voglia di vivere, di avere un riscatto, di fare bene e questo vostro progetto è un passo molto grande perché ho 18 anni e se mi capiterà di incontrare un ex-detenuto non mi girerò di spalle

ma mi ricorderò di voi e proverò ad essergli utile.

La vita ci mette davanti a molte strade ed è un attimo che si prende quella senza via di uscita per poi pagarne tutte conseguenze, quello che oggi vorrei dirvi è che sbagliare è umano, capita a tutti, ed è anche giusto provare a risolvere questo sbaglio. Ciò che non è giusto è perseverare, spero che voi non lo facciate. Non solo nello sbaglio commesso ma soprattutto nella posizione che adottate nei confronti di esso. Non siete lo sbaglio, siete delle persone che hanno sbagliato, come chiunque. Non rimanete nel dolore di questi periodi duri, non credete che siate fatti male, che non ci sia una via d'uscita e che sia tutto perduto. Trovate la forza nei vostri cari, nelle vostre mamme e nelle vostre figlie, le quali non vi vedranno mai come "l'errore" ma figli e padri.

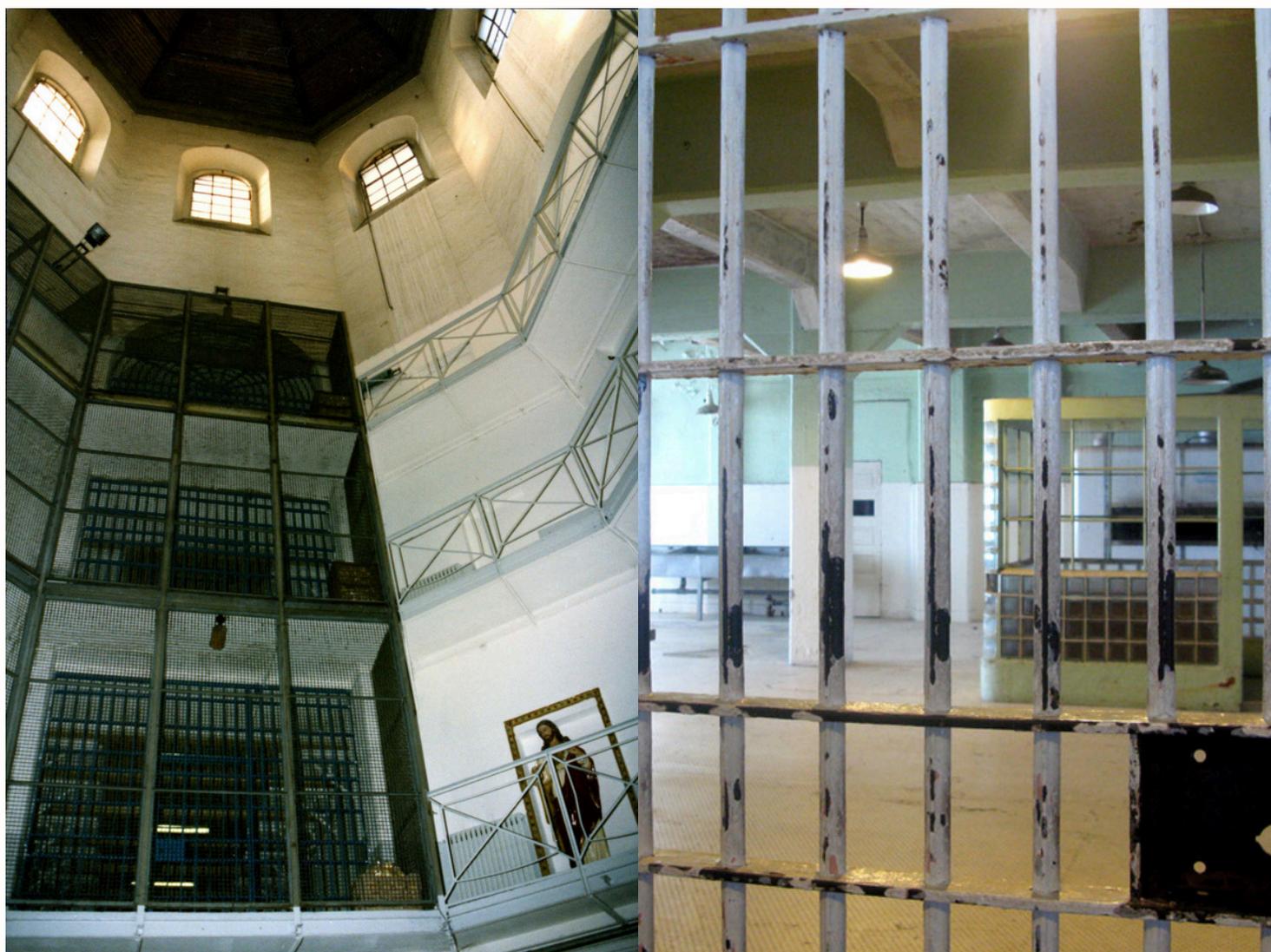
Se non dovesse esserci qualcuno per voi siate voi stessi le persone di cui avete bisogno. Lavorate per poter uscire e riprendervi la vostra vita. Ricominciare da zero o ritornare sui vostri passi per permettervi di migliorarvi. Questa situazione è passeggera, nulla dura per sempre e ricordate che la Ginestra nasce nella terra più arida.

Mi sento di dovervi un grande Grazie perché ho 18 anni e mi capiterà di sbagliare e di finire in situazioni più grandi di me ma con la vostra testimonianza mi avete fatto comprendere che il gioco non vale la candela.

Concludo con una domanda che spero non sia banale: Cosa posso fare per voi?

Un forte abbraccio a tutti.

La vostra amica Rossana.



Sentirsi liberi con il Teatro: intervista a Giusi Turra.

di Federico Pino, 3DL



Il valore del teatro per colmare il divario tra le parole e l'essere, far riecheggiare nelle persone la possibilità di sentirsi libere e tornare ad essere autori del nostro parlare. Sono queste le parole con le quali la regista e attrice, Giuseppina Turra, descrive l'arte della recitazione al congresso di TEDx Brescia del 2017. Immaginate ora di portare queste sensazioni e la magia del teatro in un luogo dove le persone possono trovare nuove opportunità di crescita ed espressione. È questo il percorso straordinario che "Peppi", così chiamata in modo affettuoso dai detenuti, svolge all'interno delle mura del carcere assieme alla sua compagnia, la stessa con la quale ha portato in scena "La terza branda". Ma come si svolge realmente il teatro in carcere? Quanti e quali aspetti non conosciamo? A raccontarcelo è la stessa regista in questa intervista.

Come e perché è nato il progetto di fare corsi di teatro in carcere?

"Io sono un'attrice e faccio questo lavoro dal 1993, con una formazione abbastanza "impura", nel senso che non ho fatto studi accademici. Mi piace molto il teatro in senso complessivo, che riguarda quindi sia il mio impegno come attrice che come insegnante o pedagoga. Il tema del carcere è arrivato quest'estate per caso. Un'amica mi ha chiesto se mi interessava dare una mano alla garante dei detenuti, che avevo

già incontrato in precedenza e che mi aveva molto colpita sia per l'approccio al tema delle carceri, sia per l'energia, anche fisica, che sprigionava. Le ho detto di sì e da lì è iniziata questa avventura che è in atto ancora adesso."

Quali sono le sfide più difficili che ha dovuto affrontare lavorando con i detenuti e in che modo il teatro può influire sulla loro riabilitazione?

"In realtà non ci sono state sfide particolari e, se ce ne sono state, non le ho mai concepite come tali, ma piuttosto come una scoperta: non ero mai entrata in un carcere, non avevo mai nemmeno avuto il pensiero di come potesse essere l'ambiente e le persone che vivevano al suo interno. Quindi è stata una vera e propria scoperta, e continua ad esserlo tuttora. Per quanto riguarda la parola "riabilitazione", è un termine che fatico ad usare. Il teatro ha una parola chiave, fondamentale, di accesso nello spazio, che è la relazione. Io sono entrata lì senza alcun tipo di idea, avevo solo un bel plico di scritti che loro avevano articolato nel Gruppo Diritti Umani, organizzato e presieduto dalla stessa garante dei detenuti, Luisa Ravagnani, e sapevo che, con le loro sole parole, avrei dovuto fare un lavoro drammaturgico per poter mettere in scena un'azione teatrale. Da lì ha iniziato a scaturire quello che per me è il senso del teatro, legato alla relazione basata sull'ascolto e sul dialogo e inteso

come focalizzazione di una distanza tra me e loro, e un lavoro di strutturazione di un'azione semplice che non snaturasse il loro essere. Non ho mai pensato quindi che potessero essere attori, ma ho cercato di metterli a loro agio, rendendoli consapevoli della forza dei loro corpi in quello stato e delle parole che avevano scritto. Abbiamo quindi riscoperto la possibilità di usare la voce in un certo modo, sempre molto liberi, e di fare attenzione ad alcuni passaggi più drammaturgici, che fanno riferimento al teatro come pratica vera e propria."

Che tipo di esperienze o copioni teatrali proponi in carcere?

"Questa è la mia prima esperienza e solitamente non propongo nessun copione. Riacciandomi al termine "rieducazione" credo che le parole non siano così semplici da usare e quindi il tema di qualcosa che può rieducare è molto ampio, molto gelatinoso. Certamente il fatto di usare le loro parole, relativamente a dei temi, dopo aver fatto un grande lavoro di attenzione e di ricerca dei significati delle parole stesse, è un'attitudine che è propria di ciascuno di noi essere umano, uomo o donna, e un tema educativo, a qualsiasi livello della vita, a qualsiasi punto ed età, per qualsiasi cosa noi abbiamo combinato o non combinato nella vita. Ma questa dialettica tra me e la parola, il significato, la voce, il corpo e lo spazio è un te-

ma che sicuramente stimola l'uomo, la donna, la persona. Quindi penso che se dovessi usare un copione in carcere lo farei solo se abbiamo capito insieme qual è quello che vogliamo usare. Non è mai un atto performativo quello che io farei, ma un atto che ha più a che fare con il desiderio che si ha di fare una cosa, attraverso una scelta che si matura, e a quello che io chiamo un "processo", tutte parole che quando ho usato in carcere si è scatenato il putiferio..."

Cosa pensi che il teatro possa insegnare ai detenuti che non possono imparare attraverso altri mezzi?

"Anche "insegnare" è una parola strana, ma la usiamo. Penso che possa dare loro un po' più di consapevolezza nelle facoltà che hanno, legate alle parti più sensibili che sono quelle dell'ascoltare, del sentire, del guardare, dell'avvicinarsi con affetto a queste possibilità e ad entrare anche in dettagli, stando al molto tempo che loro hanno a disposizione: un "lusso" che cerco di dimostrarli, perché hanno una possibilità in cui possono esercitare un'osservazione di sé e del mondo molto strenua e forte. E la categoria tempo diventa così una qualità fortissima che noi fuori non abbiamo indubbiamente."

C'è una storia o comunque un momento che ti ha colpito particolarmente durante i corsi?

"In generale quello che mi ha colpito pressochè sempre è la loro capacità di essere empatici gli uni

LA TERZA BRANDA

27 febbraio 2025, h. 14.30

Casa Circondariale Nerio Fischione - Brescia

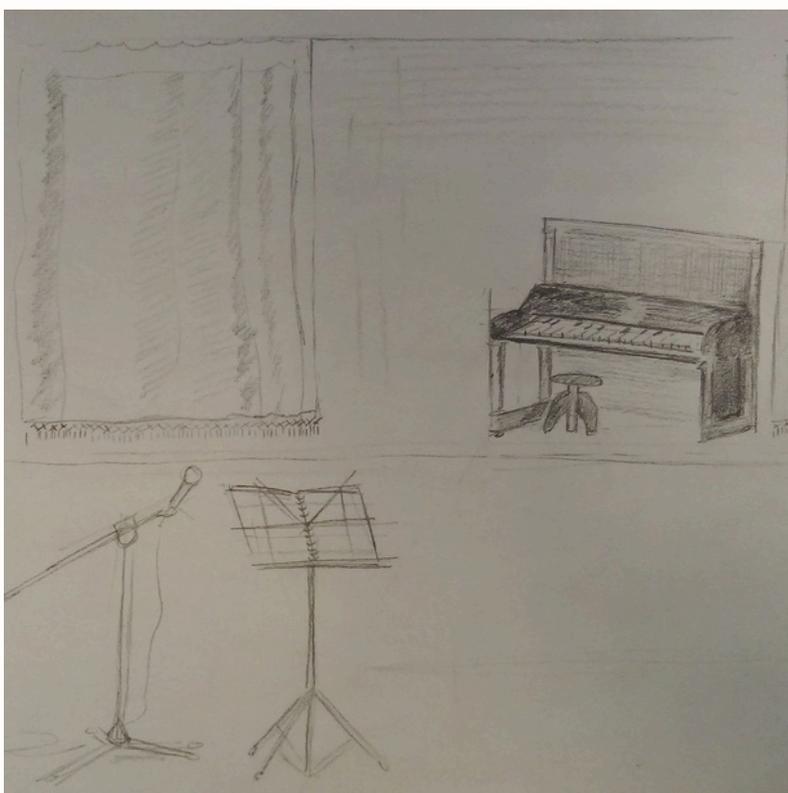
Testi elaborati dal Gruppo Diritti Umani con la Garante Luisa Ravagnani

Drammaturgia e messa in scena a cura di Giuseppina Turra

Assistente Nicolò Ricci Bitti

Con: Francesco Yassine Haltem, Gianfranco, Gerardo, Piergiuseppe, Mauro, Federico, Giovanni, Simone, Salvatore, Ghazi, Aich, Roberto, Hamdi, Nicola, Paolo

Da una riflessione condotta sul Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e da alcuni articoli delle Mandela Rules, un gruppo di detenuti viene invitato a scrivere: elaborazioni intime, sintesi fra articoli ed esperienza personale di vita in carcere. Sgorgano parole, moltissime. Da queste nasce una drammaturgia sintetica che viene proposta in forma di azione teatrale, interpretata da persone private della libertà personale.

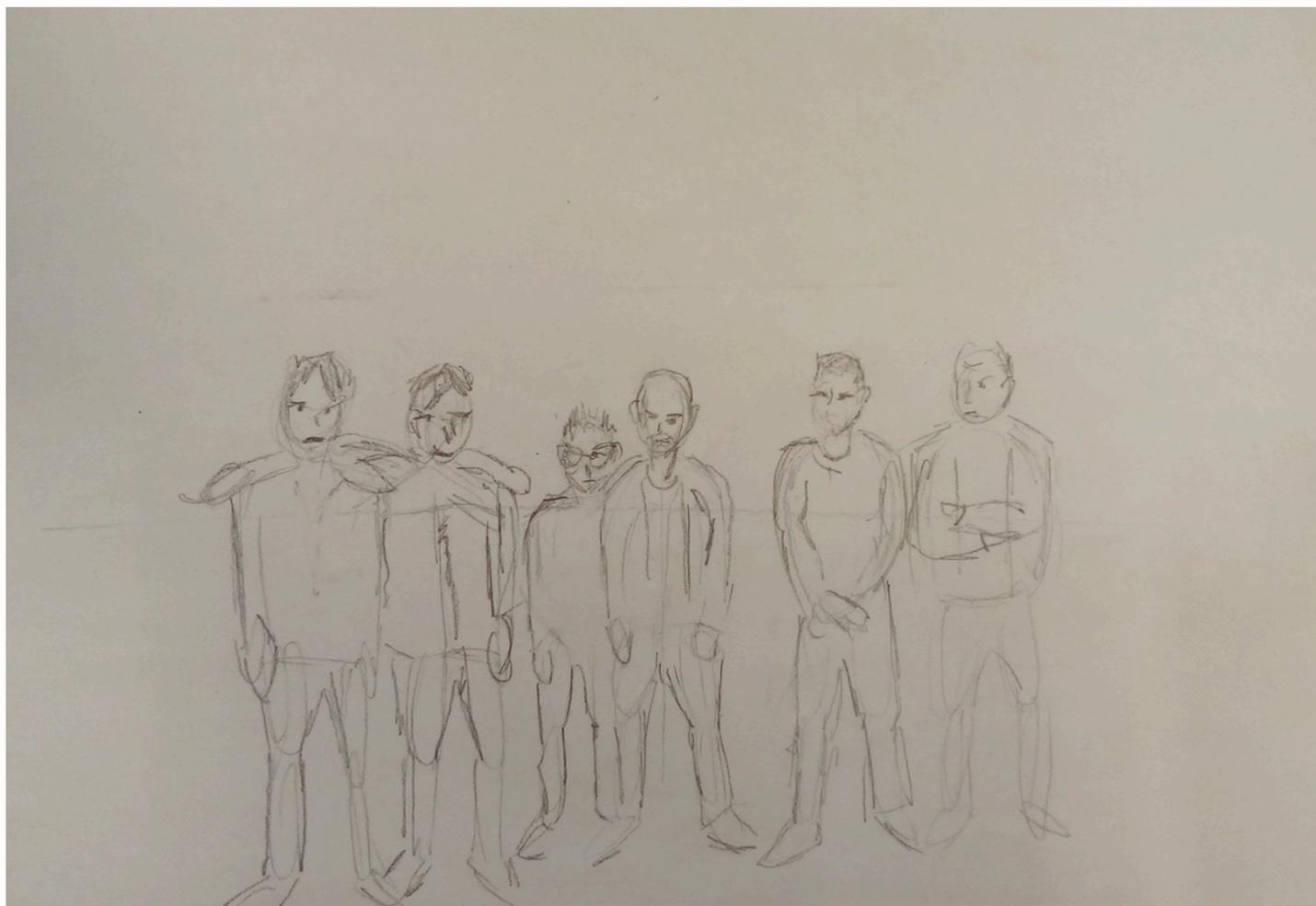


agli altri. E noto che lì ci sono delle parole che acquistano un senso fortissimo: una di queste è la solidarietà. Cioè loro, in un qualche modo, senza entrare in una stucchevole analisi o giudizio, come impatto sono molto solidali e attenti. Per esempio anche ieri è successa una cosa tra due ragazzi. Uno dei due, Ghazi, è stato chiamato da una guardia penitenziaria e Haythem, ovvero il suo amico, è risuonato, come a domandarsi il motivo per il quale stessero interpellando proprio lui, con una compostezza fisica e un'attenzione che io di solito non trovo nel mondo esterno. "

Quali sono le tue speranze per il futuro di questo progetto e come vorresti che evolvesse?

"Mi piacerebbe molto in generale che il teatro lì fosse fatto con un senso, perché talvolta

questo non accade e si svolge in maniera un pò performativa, nel senso di "facciamo questo, facciamo quello", ma senza avere come focus la persona. Mentre il teatro ha questa straordinaria possibilità, di mettere l'individuo al centro, qualunque esso sia, qualunque qualità abbia, tenendolo ben ancorato. Per cui io spererei che il teatro in carcere, e dovunque a dire il vero, potesse essere fatto con questa grande pazienza e attenzione, lasciando il tempo alle persone di prendere contatto con il teatro e non viceversa. Non è il teatro che deve spingere le persone, ma deve attendere che queste possano affidarsi a questo modo di stare nel mondo, che è la relazione. Pertanto non lo considero una sfida, non certamente dal punto di vista muscolare, né dal punto di vista competitivo, ma più come un'occasione, un'opportunità e un mettersi in gioco. Con la G maiuscola. "



Il progetto “Biblioteca Vivente” per conoscere il carcere.

prof.ssa Beatrice Nilde Pedace



Ho sempre creduto che la SCUOLA debba fare rete ricorrendo all'esempio e alla testimonianza delle realtà presenti sul territorio per educare, per far conoscere e incontrare persone che insegnano ossia lasciano veramente il segno nell'anima e nella vita di chi è coinvolto.

Così l'anno scorso, come referente della nostra biblioteca scolastica, dopo aver preso accordi con la Garante dei detenuti, la prof.ssa Luisa Ravagnani, ho realizzato per gli studenti delle classi quinte il progetto “ BIBLIOTECA VIVENTE IN CARCERE” che è stato riproposto anche quest'anno e che , a partire dal prossimo anno scolastico, sarà inserito nel piano dell'offerta formativa del nostro Istituto.

In questi due anni le difficoltà organizzative sono state tante, ma chi mi conosce bene sa anche che niente e nessuno mi ferma quando l'obiettivo da raggiungere è importante e che ne vale veramente la pena!

Penso anche che sia fisiologico incontrare delle “resistenze” quando si percorre una nuova strada, ma subito ho compreso che era fondamentale perseverare creando un'alleanza educativa tra “ dentro” e “ fuori” e combattere per realizzare dei percorsi di avvicinamento di queste due realtà apparentemente così distanti, ma legate a doppio filo .

Da un'impensabile e surreale “alleanza” tra scuola e carcere gli studenti hanno avuto la possibilità di rendersi veramente conto di questa realtà, che sembra così lontana dalla nostra quotidianità, ma che si è rivelata utile e costruttiva per la loro formazione.

Convinta che la scuola debba educare anche alla vita, a capire cosa sia giusto fare, il percorso realizzato ha fatto veramente riflettere, non solo nel momento in cui gli studenti sono stati coinvolti nelle attività del progetto ma anche dopo. Si comprende, così come mi diceva Luigi (nome di fantasia) quanto la vita sia il bene più importante che si ha e che renderla dipendente da qualcosa ti rende uno schiavo, ti fa soffrire fisicamente ma soprattutto, reca un dolore inspiegabile ai tuoi cari che si sentono traditi e colpevoli.

Ma che cosa ci può raccontare sulla libertà chi ne è stato privato perché ha commesso un reato? E che cosa ci possono insegnare tutti quei volontari, che entrano ogni giorno nelle carceri italiane per contribuire a renderle più “civili” e meno “lontane” dalle città? Ci possono insegnare:

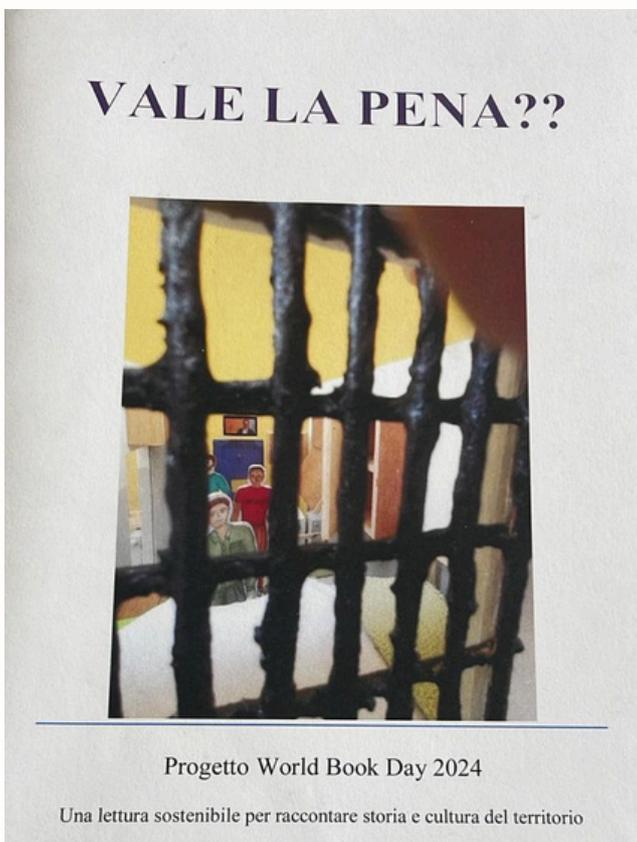
- che per apprezzare davvero la libertà è importante capire che può capitare di perderla per errori, per leggerezza, per scarso rispetto degli altri. Ma chi l'ha persa deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità delle persone;

- che in carcere ci sono persone, e non “reati che camminano”;
 - che il carcere è meno lontano dalle nostre vite di quello che immaginiamo, perché il reato non è sempre frutto di una scelta, e noi esseri umani, TUTTI, possiamo scivolare in comportamenti aggressivi e violenti e finire per “passare dall'altra parte”;
 - che le pene non devono essere necessariamente CARCERE, perché la certezza della pena significa scontare una pena che può essere anche fatta non “di galera”, ma che, come dice la nostra Costituzione, deve “tendere alla rieducazione”. Una pena costruttiva, che
- accompagni le persone in un percorso di responsabilizzazione rispetto al loro reato;
- che parlare di pene umane, che abbiano un senso e che non abbiano come scopo di “rispondere al male con altrettanto male” significa rispettare di più anche le vittime. Perché per chi subisce un reato e per la società è più importante che l'autore di quel reato sia consapevole del male fatto e cerchi di riparare il danno creato, piuttosto che “marcisca in galera” senza neppure rendersi conto delle sofferenze provocate;
 - che investire sul reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza della società.



Vale la pena?

di Sophia Prescianotto e Sofia Quaranta, 3DL



"Molti di loro non hanno la possibilità di reinserirsi, tornando così a delinquere". Un capitolo particolarmente toccante è dedicato al ruolo dell'istruzione e della scuola nel percorso di reinserimento dei detenuti. L'autore descrive come l'accesso all'educazione, anche in carcere, possa rappresentare una svolta per molti. "La scuola in carcere non è solo un diritto, ma un dovere per la società", si legge, un'affermazione che sottolinea l'importanza di investire nella formazione per spezzare il ciclo della criminalità.

Il libro cita esempi concreti, come i programmi di studio offerti in alcune carceri italiane, e si interroga su come queste iniziative possano essere ampliate. Tuttavia, non mancano le critiche: l'autore evidenzia come spesso l'accesso all'istruzione sia limitato da questioni burocratiche o dalla mancanza di fondi, un problema che richiede un intervento urgente. In molte prigioni si trovano zone comuni, dove i prigionieri si ritrovano a guardare la televisione o a giocare a carte, cucine e mense, e anche biblioteche dove possono prendere in prestito libri e studiare. A Cantone Mombello, le camere sono condivise da più detenuti, la maggior parte troppo piccole a causa della grande richiesta, quindi riempite da 4 persone in camere che possono ospitarne solo 2, togliendo privacy e aumentando i disagi per la mancanza di spazio.

"La pena deve essere un mezzo per costruire una società più giusta, non per perpetuare l'ingiustizia," afferma l'autore, un messaggio che merita di essere ascoltato. Infatti, bisognerebbe concentrarsi anche sul *dopo*, perché una volta usciti di prigione, questi sono individui persi, che hanno perso il lavoro e magari la famiglia. Vengono etichettati in una società che non fa spazio al miglioramento, ormai marchiati per il resto della loro vita.

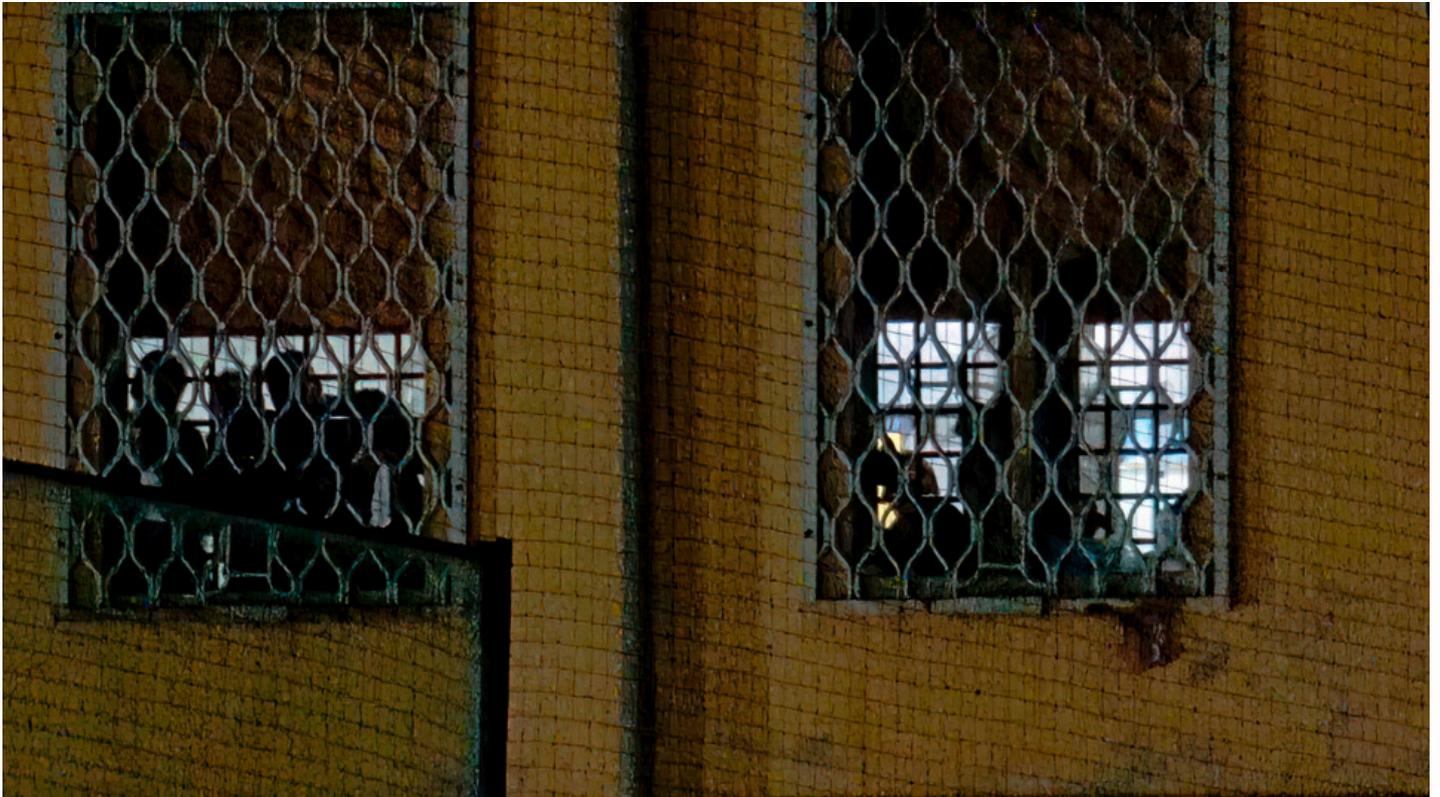
In un'epoca in cui il dibattito sulla giustizia penale e sul senso della pena è più attuale che mai, il libro "Ne vale la pena?" offre una visione diversa della vita in prigione, risultando fondamentale per comprendere le complessità del sistema carcerario e le sue implicazioni sociali. Il libro affronta con rigore le difficoltà dei detenuti e l'importanza delle misure alternative alla detenzione, offrendo spunti di riflessione che coinvolgono tanto gli addetti ai lavori quanto i cittadini comuni. L'autore esplora le diverse funzioni della pena, dalla retribuzione alla prevenzione, fino alla rieducazione. Un passaggio significativo nel testo sottolinea come "la pena non ha significato se non riesce a reintegrare il detenuto nella società", un'affermazione che invita a riflettere sull'efficacia di un sistema che troppo spesso si limita a punire senza offrire reali opportunità di riscatto.

Particolarmente interessante è l'attenzione dedicata alle difficoltà dei detenuti, sia durante la reclusione che nel percorso di reinserimento. Il testo evidenzia come molti ex-detenuti, una volta liberi, si trovino a fare i conti con un mondo che li rifiuta, spesso a causa di pregiudizi e della mancanza di supporto.



Vol.Ca: entrare in carcere da volontari.

di Beatrice Minotti, 4FL



Per questo numero monografico ho avuto l'opportunità di intervistare Caterina Vianelli, una volontaria che dal 1996 svolge un'intensa attività di volontariato all'interno delle carceri di Brescia, ed inoltre è la presidente dell'associazione Vol.Ca. (Volontariato Carcere) che dal 2018 lavora sul territorio bresciano.

Di che cosa si occupa la vostra associazione?

La nostra associazione, Vol.Ca. (Volontariato Carcere) OdV, si occupa delle persone che sono in esecuzione penale interna ed esterna al carcere per offrire loro "un'occasione per rinascere". Ricordiamo che a Brescia ci sono due istituti penitenziari: Casa Circondariale "Nerio Fischione" (maschile) e Casa di Reclusione "Verziano" (maschile e femminile).

Quando è nata e con quale obiettivo?

L'associazione è nata a Brescia nel 1987 come espressione della pastorale carceraria della Diocesi di Brescia. All'epoca c'erano già dei volontari che si interessavano delle persone detenute, ma in modo singolo e personale. Il Vescovo Mons. Bruno Foresti desiderava, invece, la costituzione di un gruppo di volontari che insieme, in un'associazione, fossero la voce della Chiesa locale in carcere,

incarnando il precetto evangelico di Mt 25, 36: "Ero in carcere e siete venuti a visitarmi". Per questo è nata l'associazione Vol.Ca. (Volontariato Carcere), derivante da Caritas diocesana: visitare le persone detenute, conoscere i loro bisogni e aiutarle, stando loro accanto fino al reinserimento sociale, una volta raggiunta la libertà. L'obiettivo, allora, è quello di riuscire, insieme all'istituzione penitenziaria, a realizzare l'art. 27 della Costituzione italiana, che recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Impegnarsi per il "senso di umanità della pena" è ciò che motiva il servizio di questo volontariato, credendo fortemente nella rieducazione della persona che ha commesso un reato.

Chi fa parte di questa associazione?

Attualmente l'associazione è composta da una sessantina di volontari, giovani e anziani, lavoratori e pensionati, studenti universitari, che si suddividono i vari servizi. Alcuni di loro sono persone ex detenute, che il Vol.Ca. aveva seguito nel loro percorso carcerario e poi, da liberi, hanno scelto di rimanere per ricambiare l'aiuto ricevuto. Accanto ai volontari nell'associazione ci sono anche i Cappellani degli istituti penitenziari bresciani e un rappresentante di Caritas diocesana.

Che tipi di aiuti date ai carcerati e alle loro famiglie?

I volontari della nostra associazione sono impegnati dentro e fuori le carceri di Brescia. "Dentro" fanno colloqui individuali con le persone ristrette e le accompagnano nei permessi esterni; partecipano allo sportello del "Segretariato Sociale" della Caritas diocesana; svolgono incontri di catechesi e animazione della Messa domenicale; gestiscono un magazzino del vestiario e dei prodotti per l'igiene personale; promuovono incontri formativi culturali, un laboratorio femminile di sartoria, un gruppo lettura, un gruppo ludico e un laboratorio umano-musicale, tengono corrispondenza epistolare. "Fuori" l'associazione ha una propria sede nel cuore di Brescia (via Pulusella 14) che è aperta ogni mattina e dove i volontari sono punto di riferimento per persone in esecuzione penale esterna, per gli ex detenuti e per le loro famiglie. Nella sede si offre: disbrigo di pratiche amministrative riguardanti l'associazione; uno sportello di ascolto; assistenza alle famiglie; sostegno economico; domicilio postale a persone senza dimora; si organizzano incontri sul tema del carcere e della legalità da proporre nelle parrocchie e nelle scuole, oltre che corsi di formazione per i volontari. Dal mese di aprile 2025 è iniziata ad essere attiva anche l'operasegno del Giubileo della Diocesi di Brescia, chiamata "Via dei bucaneve 25", attraverso la quale un'operatrice professionale si dedicherà a trovare lavoro e casa a persone che hanno finito di scontare la loro pena, anche attraverso la sensibilizzazione delle Parrocchie.

Infine, l'associazione gestisce in città sei appartamenti protetti per l'accoglienza di persone in esecuzione penale esterna, ospitando fino ad un massimo di quattordici persone, che sono seguite nel loro percorso di reinserimento sociale dai volontari.

Avete qualche episodio particolare da raccontarci?

Nell'esperienza del carcere ci ha particolarmente colpito la costituzione di una band musicale, la *Kyrie Eleison Band*, composta da alcune persone detenute a Canton Mombello. Essi hanno pensato di scrivere e di musicare i canti della Messa domenicale. Ogni domenica, con i loro strumenti musicali e insieme ad una volontaria, suonano e cantano le canzoni che hanno scritto. Sono bravissimi! Durante il laboratorio umano musicale hanno messo per iscritto i loro sentimenti e le loro emozioni e il cantautore bresciano che li ha seguiti nell'esperienza, Matteo Faustini, ha scritto insieme a loro una canzone, intitolata *Il cattivo*. In occasione del Giubileo è nata l'idea di pubblicare, a cura della Diocesi di Brescia, il libretto "Mettere in musica la speranza. Via dei Bucaneve 25", che contiene i testi di alcune canzoni della *Kyrie Eleison Band* e il brano di Matteo Faustini (che da fine aprile si potranno ascoltare sulle piattaforme di streaming). Queste esperienze ci hanno colpito tanto perché sono un esempio di come possa essere vissuto con responsabilità e impegno, il tempo della detenzione e come la musica possa aiutare le persone ristrette ad esprimere i loro sentimenti, ritrovando una pace interiore, anche dentro le mura del carcere, così come un bucaneve, simbolo di speranza e di speranza, fiorisce nel freddo della neve.



Vi è mai capitato di avere delle difficoltà scontrandovi con questa dura realtà?

Le difficoltà possono nascere, a volte, da questioni organizzative interne, che possono ritardare lo svolgimento di qualche nostra attività. Il penitenziario è un mondo particolare, caratterizzato da regole precise perché tutto possa funzionare. Il sovraffollamento crea non solo tanta sofferenza alle persone ristrette che devono vivere in poco spazio e cercare di andare d'accordo), ma anche in chi la dirige (Direttore, Area Giuridico Pedagogica, Area Sanitaria, Polizia Penitenziaria, Magistratura), che svolge un lavoro di grande responsabilità e con tanti problemi. Le difficoltà, per noi volontari, poi nascono talvolta nel trovare percorsi di accompagnamento a persone che vivono male la loro carcerazione, disturbate dalla fatica di stare con i loro compagni di cella diversi per nazionalità, lingua, cultura e religione, oppure perché hanno alle spalle storie di vita disperate o di dipendenza (droghe, alcool, ludopatia). E fuori dalle carceri la difficoltà più grande è quella di riuscire a trovare loro un lavoro e poi una casa. Questo perché la nostra società spesso non è disposta a dare una seconda possibilità a persone che hanno commesso reati e hanno vissuto l'esperienza della detenzione. La difficoltà sta proprio nel combattere il pregiudizio e la paura per favorire una mentalità di accoglienza e di fiducia.

Com'è a livello emotivo entrare a contatto con persone che vivono in questi ambienti?

La prima volta che si entra in carcere si rimane molto impressionati perché si entra in un luogo diverso dal vivere comune. Si presenta un mondo nuovo con sbarre, porte chiuse, chiavi, rumori, odori, voci, agenti di polizia che sorvegliano. Tutto questo lascia una sensazione forte nel cuore, di angoscia e di smarrimento. Ma poi, con il tempo, queste emozioni si superano perché ci si abitua. E lì, proprio in questo ambiente, avviene l'incontro con le persone che lì vi abitano per un periodo della loro vita, lungo o breve. Si tratta di persone che soffrono e che hanno fatto soffrire. Hanno fatto un reato, sono state condannate e stanno scontando la loro pena. Ma per noi volontari è importante distinguere il reato dalla persona che lo ha commesso. E inizia così l'incontro con loro, l'ascolto, il dialogo, l'accompagnamento. E le emozioni si fanno più leggere e si comincia a mettere in pratica il Vangelo, che ci invita a "visitare il carcerato", cioè ad aiutarlo ad assumersi la responsabilità del male compiuto e ad incoraggiarlo a guardare al futuro con speranza per vivere una libertà vera, di persona ancora capace di bene e di legalità. Solo se noi volontari riusciamo ad entrare tra le mura del carcere con sentimenti di pace e di amore, quindi non di paura e di giudizio, può avvenire davvero il miracolo di una pena che può essere non "la fine" ma "l'inizio" di una nuova umanità.



Quando il carcere diventa riscatto e creatività

di Eleonora Danesi 5CL



Il carcere è spesso percepito come un luogo di isolamento e punizione, ma in alcune realtà può trasformarsi in un'opportunità di riscatto e crescita personale. Un esempio concreto arriva da Venezia, dove il progetto Le Malefatte offre ai detenuti una possibilità di riabilitazione attraverso il lavoro artigianale.

Grazie alla cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri, nata nel 1994, i detenuti delle prigioni di Santa Maria Maggiore e della Giudecca producono borse, zaini e accessori in PVC riciclato, trasformando materiali di scarto in oggetti unici e sostenibili.

Un laboratorio di creatività e riscatto

All'interno delle carceri, i detenuti partecipano a laboratori artigianali, dove apprendono competenze utili per un futuro reinserimento nella società. La produzione si basa sul recupero di PVC proveniente da banner pubblicitari dismessi, che altrimenti finirebbero in discarica. Il processo di creazione di una borsa Le Malefatte è meticoloso e si articola in diverse fasi:

- **Selezione dei materiali** - I banner pubblicitari in PVC vengono raccolti e selezionati in base a colore, grafica e stato di conservazione. Questa fase è cruciale per garantire la qualità del prodotto finale.

- **Pulizia e preparazione** - I materiali selezionati vengono accuratamente puliti per rimuovere impurità e preparati per il taglio.
- **Taglio** - Ogni pezzo viene tagliato a mano seguendo modelli specifici. La disposizione delle grafiche sul materiale determina l'estetica unica di ogni prodotto.
- **Assemblaggio e cucitura** - I vari componenti vengono assemblati e cuciti con macchine professionali. Le cuciture sono rinforzate per garantire resistenza e durabilità.
- **Finiture** - Vengono applicati dettagli come cerniere, bottoni e altri accessori, sempre con grande attenzione alla qualità e alla funzionalità.

Ogni fase è eseguita con cura artigianale, rendendo ogni prodotto non solo funzionale, ma anche esteticamente pregevole.

Unicità e valore sociale

Una delle caratteristiche distintive delle borse Le Malefatte è la loro unicità: poiché realizzate a partire da banner pubblicitari diversi, ogni borsa presenta colori, scritte e immagini differenti, rendendo impossibile trovare due prodotti identici.

Acquistando una di queste borse, si possiede non solo un accessorio di moda, ma anche un pezzo di storia veneziana, poiché molti dei materiali provengono da eventi e manifestazioni locali. Ogni

prodotto racconta quindi una doppia storia: quella del suo materiale e quella di chi, attraverso il lavoro, cerca di ricostruire la propria vita.

Oltre alla lavorazione del PVC, nel carcere maschile di Santa Maria Maggiore si sviluppano anche attività di serigrafia, con la creazione di stampe personalizzate su borse e capi di abbigliamento. Alla Giudecca, invece, le detenute si occupano della produzione di cosmetici naturali, coltivando piante officinali e trasformandole in prodotti di alta qualità, venduti persino in prestigiosi hotel veneziani.

Perché il lavoro in carcere è fondamentale?

Offrire un impiego ai detenuti non è solo un atto di **solidarietà**, ma ha un impatto concreto sulla **riduzione della recidiva**. Chi partecipa a progetti di formazione e lavoro in carcere ha **molte più probabilità** di reinserirsi con successo nella società una volta scontata la pena.

L'**inattività forzata**, invece, può aumentare il rischio di ricadere in comportamenti criminali. **Le Malefatte** dimostra che il carcere non deve essere solo un luogo di detenzione, ma può diventare uno **spazio di cambiamento e rinascita**.

In un sistema che spesso fatica a riabilitare chi ha commesso errori, iniziative come questa offrono una prospettiva diversa, basata su dignità, lavoro e sostenibilità.

Come sostenere il progetto

Chiunque voglia supportare questa iniziativa può acquistare i prodotti Le Malefatte sia online che nei punti vendita fisici sparsi in tutta Italia.

Sul sito ufficiale è possibile esplorare l'intera gamma di articoli, con spedizioni gratuite in Italia per ordini superiori a 100€. Il negozio online garantisce pagamenti sicuri e la possibilità di reso gratuito entro 14 giorni.

Per chi preferisce vedere i prodotti dal vivo, il sito fornisce un elenco di punti vendita fisici in cui sono disponibili.

Scegliere una borsa o un accessorio firmato Le Malefatte significa contribuire attivamente al reinserimento sociale dei detenuti e promuovere un'economia più sostenibile.

In un mondo in cui il carcere è spesso visto solo come un problema, Le Malefatte ci ricorda che il vero obiettivo della giustizia non è solo punire, ma offrire una seconda possibilità a chi ha sbagliato.

Scopri di più su: malefattevenezia.it



Mare Fuori: il carcere fra Realtà e Fiction.

di Martina Zani, 3DL



"Mare Fuori" è una serie TV italiana che ha catturato l'attenzione di molti giovani, come me, grazie alla sua trama coinvolgente e ai temi intensi che affronta. Ispirata al carcere minorile di Nisida, la serie racconta le storie di giovani detenuti che, pur vivendo in un ambiente difficile, cercano di cambiare la loro vita. Non è solo una serie sui crimini e le ingiustizie; parla anche di speranza, redenzione, legami che si creano tra persone in situazioni estreme e, non da ultimo, di amore.

La Trama: La serie segue le vite di alcuni ragazzi che vivono all'interno del carcere minorile di Nisida, un'isola nel golfo di Napoli. Ogni episodio esplora le storie personali dei detenuti e le dinamiche che si instaurano tra di loro, con l'obiettivo di trovare un futuro migliore nonostante le difficoltà. I protagonisti, come Edoardo, Naditza, Carmine, Ciro, Rosa e Filippo, sono giovani alle prese con il proprio passato e le scelte che li hanno portati in prigione. Ma la vera forza di "Mare Fuori" sta nel raccontare anche il rapporto con gli educatori, che tentano di guidarli verso un cambiamento.

Il Carcere nella Serie vs il Carcere Reale: Una delle caratteristiche più affascinanti di "Mare Fuori" è come riesca a ricreare la realtà di un carcere minorile, come quello di Nisida. Pur essendo una fiction, la serie cerca di mostrare una visione realistica della vita quotidiana in un

istituto penale, delle sfide che i giovani detenuti affrontano e delle difficoltà legate al recupero e alla reintegrazione. Tuttavia, naturalmente, per rendere la trama più dinamica e coinvolgente, ci sono storie d'amore e alcuni eventi sono stati amplificati o modificati.

Per quanto riguarda il carcere vero e proprio, Nisida è un luogo noto per il suo programma di recupero, che offre ai giovani detenuti opportunità di formazione e di lavoro. La serie ha cercato di rappresentare queste opportunità, ma anche i conflitti interiori che spesso ostacolano una vera rinascita. Il confronto con il carcere reale è una parte fondamentale della serie, ma ovviamente, nella realtà ci sono molte più difficoltà che non sempre vengono rappresentate in modo completo.

L'Amicizia tra Carmine e Filippo: Carmine Di Salvo e Filippo sono due personaggi chiave della serie. La loro amicizia si sviluppa nel contesto delle difficili esperienze vissute all'interno dell'IPM, dove entrambi si trovano a confrontarsi con sfide personali e relazionali. Carmine è un ragazzo introverso, mentre Filippo, seppur più impulsivo, mostra una grande lealtà verso i suoi amici. La loro amicizia è caratterizzata da un forte legame di fiducia e supporto reciproco, che cresce nel tempo nonostante le difficoltà che entrambi affrontano, tra cui le dure condizioni di vita all'interno della struttura e i conflitti interni che emergono.